

Marco Maggiore

Sui testi romanzi medievali in grafia greca come fonte di informazione linguistica

DOI 10.1515/zrp-2017-0017

Abstract: Medieval Romance texts in the Greek alphabet are generally considered a very reliable source of information about spoken vernacular varieties, mainly due to the intrinsic independence of their writers from the Latin graphic tradition. Nevertheless, as first observed by Alberto Varvaro and Anna Maria Compagna in 1983, these valuable documents, like any other kind of written evidence, are not immune from some degree of conventionality. This paper will focus on the problems raised by the codification of Romance languages in the Greek alphabet, which requires the study of multilingualism, language contact and coexistence of different (written and oral) cultural traditions. Exemplification will come from Italo-Romance texts produced in Sicily and Southern Italy before 1500, but also from texts of other Romance areas like the Gallo-Romance 13th Century *Credo* studied by Rocco Distilo (1990).

Keywords: multigraphism, *scripta greco-romanza*, multilingualism, Southern Italian, (written) languages in contact

Parole chiave: multigrafismo, *scripta greco-romanza*, multilinguismo, italiano meridionale, contatto fra lingue (scritte)

Ringraziamenti: Una comunicazione su un tema affine ho presentato nell'ambito dell'XI Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22–26 settembre 2015). Per il presente contributo mi sono giovato di chiarimenti, suggerimenti e indicazioni bibliografiche da parte di Daniele Arnesano, Daniele Baglioni, Rosario Coluccia, Alessandro De Angelis, Rocco Distilo, Pär Larson, Vincenzo Ortoleva, Mario Pagano, Claudio Schiano, Wolfgang Schweickard e Zeno Verlato, ai quali tutti rivolgo un sentito ringraziamento.

Indirizzo di corrispondenza: Dr. Marco Maggiore, Istituto Opera del Vocabolario Italiano – CNR, Via di Castello 46, I-50141 Firenze, E-Mail: maggiore@ovi.cnr.it

1 Multigrafismo medievale nell'estremo Mezzogiorno d'Italia

Multilinguismo e multigrafismo sono temi che incontrano un interesse crescente presso gli specialisti: a essi è di recente dedicato, tra i contributi più rilevanti, il volume a cura di Baglioni/Tribulato (2015) che, oltre a radunare in una proficua ottica interdisciplinare studi consacrati a un'ampia latitudine di epoche e di contesti geopolitici, ha il merito di fornire una messa a punto concettuale e terminologica su problemi di notevole spessore.¹ La prospettiva di indagine qui delineata muove anzitutto dal superamento della tradizionale «concezione vicariale della scrittura come specchio più o meno fedele della lingua» (Cardona 1990, 115) per concentrare l'attenzione sui fenomeni di contatto tra lingue scritte e sistemi grafici, aspetto centrale per l'indagine delle situazioni linguistiche del passato. In questa ottica si colloca la proposta degli autori di introdurre il termine *transcritturazione* per designare, per la prima volta in modo specifico, il «trasferimento di un sistema di scrittura dalla lingua per cui è stato originariamente concepito a un'altra lingua».²

1 Dalle considerazioni preliminari dei due curatori del volume (ib., 9–33) si ricavano definizioni come le seguenti: «con *multilinguismo* s'intende la compresenza di più lingue all'interno di uno stesso repertorio, solitamente comunitario [...]. Quanto a *multigrafismo*, lo si può definire come la coesistenza di più scritture nel repertorio di un singolo scrivente o, più di frequente, di una comunità linguistica. Questa seconda definizione è assai generica, il che giustifica la fondamentale distinzione, proposta da [Armando] Petrucci [...], tra un *multigrafismo assoluto*, in cui a coesistere nel repertorio sono due sistemi di scrittura differenti (ad esempio, l'alfabeto latino e quello greco, oppure la scrittura araba e quella ebraica), e un *multigrafismo relativo*, dove a essere compresenti sono due varianti della stessa scrittura (ad esempio, la gotica e la beneventana nella produzione di uno stesso *scriptorium* [...])» (ib., 12s.). La trattazione che segue è dedicata interamente a situazioni di multigrafismo assoluto (concetto cui ci si richiamerà implicitamente con l'etichetta di multigrafismo *tout-court*). Sulla base delle considerazioni proposte alle pp. 14s., inoltre, si preferisce fare ricorso non al concetto di *digrafia* ma a quello di *multiscritturalità*, inteso «come una manifestazione particolare del multigrafismo, ossia la proprietà di una lingua di essere rappresentata in una determinata società e in un particolare momento storico per mezzo di due o più sistemi di scrittura differenti» (ib., 15).

2 Baglioni/Tribulato (2015, 19). Il termine evoca un complesso di fenomeni culturali per designare i quali risultano inadeguate le nozioni di *allografia* e *eterografia*, riferibili «soltanto ai casi in cui si rende una lingua con una scrittura che non è quella abitualmente impiegata per la sua rappresentazione»; esso inoltre «è formalmente simmetrico a «transgrafemizzazione» e richiama termini e concetti di altre discipline, come transcodificazione e transculturaazione, con cui ha numerosi punti in comune (in un rapporto generalmente di iponimia: dal punto di vista semiologico, la transcritturazione è una forma di transcodificazione; sul versante sociologico, una manifestazione della transculturaazione; ecc.)» (ib., 19s.).

«[La trascritturazione] non coincide con una semplice trasposizione, ma è piuttosto un adattamento della scrittura alla nuova lingua e dunque una sua rielaborazione, che può consistere nella riduzione o nell'ampiamiento dell'inventario segnico, oppure nel riuso di alcune unità grafiche con un valore differente da quello originario, o ancora nella modifica parziale della forma dei grafemi e delle loro regole d'impiego e di combinazione. Si tratta, insomma, di un trasferimento «dinamico», che può progressivamente comportare perfino uno stravolgimento tipologico del codice trasposto, per via del diverso funzionamento grammaticale della lingua secondaria e, conseguentemente, delle diverse esigenze che essa pone sul piano della sua rappresentazione grafica» (ib., 20).

Abbiamo scelto di soffermarci su tale proposta terminologica in quanto ci sembra fornire una valida introduzione all'argomento di queste pagine. I testi volgari in scrittura greca prodotti nell'Italia meridionale estrema (Sicilia, Calabria, Lucania e Salento) negli ultimi secoli del Medioevo, con un significativo picco quantitativo nel Trecento (cf. Baglioni 2015, 177s.), si possono infatti annoverare tra i casi di trascritturazione più significativi nella storia delle lingue romanze scritte. Un articolo di Angela Basile (2013) traccia un repertorio puntuale e bibliograficamente aggiornato sull'insieme di tale documentazione, ma la rinnovata attenzione per il tema³ fa sì che nel frattempo siano già apparsi altri contributi dedicati a singoli documenti: ad esempio, la stessa studiosa ha pubblicato un saggio su un notevole esorcismo quattrocentesco di provenienza calabrese (Basile 2015);⁴ inoltre è stato oggetto di indagine da parte di chi scrive un esiguo gruppo di glosse bilingui in inglese e in volgare romanzo, risalente forse al Trecento, che si legge sui margini di un manoscritto greco salentino e costituisce probabilmente la più antica documentazione nota della lingua inglese in territorio italiano (ad es. *κάρνε: φλέξ; πίσσε: φύσχ*, ecc.);⁵ e certamente ci si può attendere che nuovi studi vengano ad arricchire e ampliare un quadro già notevolmente articolato.

Generatisi in contesti in cui il multilinguismo si connota di particolari valori culturali e ideologici, i testi romanzini in grafia greca dell'Italia meridionale estrema sono un prodotto di quel contatto linguistico e culturale tra i mondi greco e latino che, protraendosi nei secoli, ha lasciato tracce notevoli nell'evoluzione linguistica di quell'area: basti pensare a una peculiarità significativa come il sistema vocalico «siciliano», autonomo e parallelo rispetto al tipo romanzo comu-

³ Testimoniato anche da vari interventi raccolti nel volume di De Angelis (2008).

⁴ Il contributo non propone tuttavia l'esame linguistico del documento, considerato calabrese in base alle notizie disponibili sulla provenienza del codice (cf. Basile 2015, 141).

⁵ Maggiore (2015a); cf. anche Arnesano/Baldi (2004, 130s. n. 78) e Scarpino (2014). Un altro testo greco-romanzo probabilmente salentino è stato recentemente scoperto e pubblicato da Lucà (2015); uno studio linguistico di tale documento è in preparazione a cura di Luca Lorenzetti.

ne, che attualmente interessa i dialetti della Sicilia, della Calabria meridionale e del Salento.⁶ Nelle pagine seguenti ci si propone di sviluppare alcune considerazioni sullo studio dei testi greco-romanzi⁷ in chiave di documentazione linguistica: la questione non è oziosa, soprattutto se si considera il caso del Salento, una delle aree meglio rappresentate dai testi di nostro interesse,⁸ per la quale si dispone praticamente solo a partire dal Quattrocento⁹ di una documentazione in grafia latina che però risente fortemente dell'influsso dei modelli sovrалocali (la *scripta* meridionale continentale e la lingua letteraria a base toscana, cf. Maggiore 2015b).

In tali condizioni è lecito chiedersi se ci si possa rivolgere fiduciosamente alla più antica e abbondante documentazione allografica in cerca di dati sulle condizioni linguistiche dei primi secoli: la risposta è senz'altro affermativa, ma, come si dirà, non senza tenere conto di una serie di condizioni oggettive che suggeriscono un atteggiamento prudente. I limiti tematici imposti a questo studio rendono preferibile escludere dall'esame, almeno per il momento, documenti di natura analoga provenienti da altre aree italiane, benché l'allargamento della prospettiva d'indagine rappresenti certamente un obiettivo da perseguire in futuro.¹⁰

6 A questi temi ha dedicato pagine importanti Franco Fanciullo: si ricorderà almeno Fanciullo (1996).

7 Risale a Distilo (1986) l'utilizzo della formula «*scripta* letteraria greco-romanza», mentre Coluccia (2002, 31) parla di un «particolare tipo di *scripta*, in cui i fonemi del dialetto romanzo (salentino) vengono registrati con un mezzo scritto non consueto come l'alfabeto greco-bizantino» (cf. Baglioni 2015, 178 n. 4).

8 Per un primo orientamento, cf. l'archivio online ADAMaP (<www.adamap.it>), opera collettiva elaborata presso l'Università del Salento sotto la direzione scientifica di Rosario Coluccia: l'archivio presenta una sezione specificamente dedicata ai testi salentini in grafia greca (le cui schede sono curate da Francesco G. Giannachi).

9 Costituiscono una parziale eccezione alcune lettere degli ultimissimi anni del XIV secolo pubblicate da Stussi (1965).

10 Sono pertanto esclusi dall'analisi singoli campioni eccentrici come l'inedita versione veneta della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto (cf. Holtus/Kramer 1987, 317), né si potrà trattare degli antichissimi e isolati esperimenti della resa di varietà romanze in grafia greca attestati «già tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del secolo successivo in un'altra appendice dell'*oecumene* bizantina, la Sardegna» (Baglioni 2015, 178). Per quanto riguarda i testi sardi in grafia greca, si segnala che la loro consultazione e il loro studio sono oggi agevolati dalla pubblicazione online del corpus ATLiSO_r (*Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini*), realizzato in collaborazione tra l'Università di Sassari e l'Istituto Opera del Vocabolario Italiano di Firenze, sotto la direzione di Giovanni Lupinu: cf. Fortunato/Ravani (2015).

2 Caratteri di convenzionalità della «*scripta* greco-romanza»

Secondo diversi autori, i testi in grafia greca rappresenterebbero una documentazione particolarmente preziosa per la conoscenza della soggiacente realtà dialettale per la loro intrinseca indipendenza dalle convenzioni ortografiche del latino, laddove le *scriptae* in grafia latina, maggiormente soggette a fenomeni di conguaglio dei tratti marcati in diatopia, offrirebbero una rappresentazione meno fedele della lingua parlata.

Ad esempio, tale idea è espressa nitidamente da Oronzo Parlangèli in un saggio su una predica salentina in caratteri greci del XIV secolo (Parlangèli 1960): «Se consideriamo il sistema di scrittura adottato dall'ignoto autore, o copista, della *P[redica]*, non possiamo non convenire che esso [...] ci dà, con un'approssimazione ignota a coloro che scrivono testi dialettali usando l'alfabeto latino, un'idea sufficientemente precisa delle caratteristiche fonetiche dialettali» (ib., 150). Più avanti trova esplicita affermazione anche l'idea secondo cui gli estensori si servivano della grafia greca perché ignoravano il latino: «L'autore della *P[redica]* ha scarse nozioni di scrittura, e di lingua, latina (e l'italiano lo sa solo parlare, ma non lo sa scrivere con l'alfabeto latino) e perciò non si lascia sedurre da grafie etimologiche: egli si sforza di scrivere come parla, poco curandosi dell'ortografia letteraria italiana» (che per la verità a quei tempi non esisteva).¹¹

Che il breve lacerto testuale della *Predica* mostri una marcata caratterizzazione «dialettale» (diatopica), a dire il vero, potrebbe essere messo in discussione (cf. infra §7). Ma per chiarire meglio queste affermazioni dello studioso è utile soffermarsi brevemente sul testo. Si tratta di una sequenza in prosa vergata sui fogli di guardia del codice BML San Marco 692 (cc. IIb–IIIb),¹² databile secondo Parlangèli (1960, 145s.) intorno alla metà del XIV secolo. Il testo, un lacerto di una predica in volgare a commento della formula d'invito che, nella liturgia di San Giovanni Crisostomo, precede la comunione dei fedeli («Μετὰ φόβου Θεοῦ, πίστεως καὶ ἀγάπης προσέλθετε», ib., 147), ingloba anche alcuni passaggi liturgi-

¹¹ Così continua Parlangèli: «[lo scrivente] si serve dell'alfabeto greco, secondo la pronunzia bizantina con cui egli era solito leggere i suoi libri liturgici; quando si è trovato di fronte a suoni più o meno estranei alla fonetica bizantina, ha dovuto scegliere un appropriato sistema di trascrizione e lo ha seguito poi con lodevole (anche se non totale) uniformità». Già Pagliaro (1948, 223s.) individua nella «poca dimestichezza con il latino» una delle ragioni tipiche del ricorso all'alfabeto greco per la resa delle varietà romanze (cf. anche Basile 2013, 55).

¹² Il codice trasmette, tra l'altro, il commento di San Gregorio Nisseno sul *Cantico dei Cantici* e le omelie di san Basilio Magno.

ci in latino. Tra questi ci sembra interessante una trascrizione dell'*Ave Maria* in una veste grafica decisamente aderente alla pronuncia orale: ἄβε μαρία, γράσζια πλένα, δδόμινους | τέκουμ, ββεεδίττα τοῦ ἰν μουλλιέριββους, | ἔ ββεεδδίττους φρούττους βέντρις τοῦϊ, κούϊα | σαβατόρε τζενούϊστι ἀνιμάρουμ νοστράρουμ (Iib 17–20).¹³

Da una tale trascrizione emerge qualche carattere di oralità: oltre alla fedele restituzione della pronuncia affricata di -TJ- e di G- prevocalico (γράφζια, τζενούϊστι), colpiscono la registrazione dell'esito intenso (e non improbabilmente palatale) di LJ in μουλλιέριββους (il cui doppio <ββ>, che potrebbe anche rendere la pronuncia intensa, sta in primo luogo a indicare l'occlusiva [b] come in ββεεδίττα e ββεεδδίττους in opposizione alla lettura labiodentale [v] di βέντρις), la sostituzione romanza di -CT- con [tt] in ββεεδίττα, ββεεδδίττους e φρούττους, la caduta parimenti romanza di -M nell'accusativo σαβατόρε,¹⁴ la preferenza per la congiunzione è a scapito della latina *et* (contrariamente a quanto accade nei testi volgari in scrittura latina, dove *et* è la grafia regolare). Di fronte a tale resa scritta è effettivamente difficile allontanare l'impressione di una rappresentazione quasi fonologica di una sequenza attinta per diretto tramite orale, senza cioè la mediazione del modello grafico latino.¹⁵

L'esempio, se da un lato ribadisce la tendenziale ricettività delle scritture in caratteri greci verso la rappresentazione di alcuni aspetti della realtà fonica solitamente estromessi o lasciati ai margini nelle realizzazioni in grafia latina,

13 Si noti che, almeno stando alla trascrizione di Parlangèli, lo scriba ha segnato lo spirito dolce su tutte le vocali iniziali. Nei testi di nostro interesse l'uso degli spiriti di solito non è sovrapponibile all'impiego di <h> latino: si noti ad esempio, nell'annotazione di Nettario di Càsole oggetto del successivo §4, la ricorrenza ravvicinata delle grafie ὄμνες vs. ὀββέδδιεντ. Ad eccezione di Pagliaro (1961, 289–291), gli studiosi tendono a mettere in dubbio la sussistenza di un valore distintivo, sia pur a un livello meramente grafico, della segnatura degli spiriti nei testi romanzati in caratteri greci (cf. ad es. Melazzo 1980, 60). Distilo (1982–1987, 354) osserva la frequente presenza, nei testi oggetto della sua indagine, dello spirito aspro sulla sola vocale iniziale <o>, ma in generale «senza che vi sia tra i due tipi [con spirito aspro/dolce] una precisa differenza d'uso». A quest'altezza cronologica, del resto, anche in greco lo spirito era un segno meramente grafico. Si noti tuttavia l'uso dello spirito aspro sulla voce inglese ὄρς 'cavallo' (ingl. a. *hors*, mod. *horse*) nelle glosse bilingui del ms. Vat. gr. 14 (cf. Maggiore 2015, 383s.).

14 Sembra invece un mero accidente grafico la caduta del lambda.

15 La fiducia degli studiosi nella fedeltà fonologica delle scritture greche sembra trasparire anche da alcuni comportamenti in sede di traslitterazione: ad esempio Basile (2015, 141, 143 e passim) sceglie di associare regolarmente alla sequenza πέννια dell'esorcismo vaticano una resa «latina» *regnia*, che potrebbe suggerire una lettura vocalica dello iota. Dal momento che <vvi> è una grafia per la nasale palatale facilmente accostabile alle omologhe realizzazioni romanze <nni>, <ngni> e simili (cf. infra §7), si farebbe forse preferire una traslitterazione pienamente normalizzante come *regna*, o in alternativa, se proprio si vuole aderire all'originale, *rennia*.

dall'altra offre una testimonianza preziosa di come il latino (almeno nella sua veste liturgica) fosse tutt'altro che ignoto agli scriventi salentini e meridionali di cultura e alfabetizzazione greche, i quali si muovevano in contesti pervasi, in maniera vieppiù forte a partire soprattutto dal XIV secolo, dall'influsso della cultura latina (intendendo l'aggettivo in senso ampio) dell'amministrazione e del rito.¹⁶ A questo punto varrà senz'altro la pena di richiamare, anche in questa sede,¹⁷ le considerazioni proposte da Alberto Varvaro, autore insieme ad Anna Maria Compagna di un importante studio sulle annotazioni volgari del monastero di S. Elia di Carbone in Basilicata (Compagna/Varvaro 1983). Qui si legge infatti un'utile indicazione metodologica:

«Sarebbe [...] imprudente dare per scontata una corrispondenza diretta tra suoni e segni; dobbiamo infatti tener conto della possibile influenza su chi scriveva di *tradizioni ortografiche diverse dalla tradizione grafica greca*. La prudenza suggerisce di non considerare il testo greco una sorta di trascrizione fonetica del parlato e di ricordare sempre il margine di convenzionalità inerente ad ogni tipo di scrittura» (ib., 93s., corsivo nostro).

Le parole di Varvaro ammoniscono gli studiosi circa i rischi interpretativi cui si può incappare riponendo un'eccessiva fiducia nella fedeltà di queste scritture al parlato. Tale fiducia è peraltro contraddetta da una constatazione che si impone in tutta evidenza: la lingua delle sequenze prosastiche in alfabeto greco a oggi note si configura quasi sempre come una *scripta* dalla coloritura dialettale piuttosto tenue e caratterizzata da un notevole grado di convenzionalità. Un riflesso di tale situazione si può intravedere nelle difficoltà solitamente incontrate dagli studiosi nel tentativo di localizzare testimonianze di questo genere.¹⁸

Né le tipologie testuali coperte dalla documentazione autorizzano a scorgere la preminenza di esigenze legate alla vita pratica e materiale, che possano qualificare il ricorso alla scrittura greca come «necessario». Non mancano anzi monu-

16 I testi romanzzi in grafia greca tradiscono infatti, non a caso, la forte avanzata della cultura liturgica latina: come rileva Rocco Distilo, la tradizione grafica non romana intrattiene un «rapporto di mimesi [...] con il modello scrittorio e culturale latino» in contesti ove ormai «il tempo religioso, il calendario dei Santi, la liturgia delle feste, le formule di confessione e di fede sono intimamente legate al processo di espansione della Chiesa di Roma; nella struttura del discorso, nella conformazione della frase, nella formazione di parole tramite derivazione, la documentazione fin qui acquisita mostra scarsi influssi greci» (Distilo 1990, 11).

17 La rilevanza di tali osservazioni è già sottolineata da Basile (2013, 52). Si vedano in proposito anche le considerazioni di Melazzo (1983; 2008).

18 Si pensi alla *Formula confessionale* edita da Pagliaro (1948), per la quale lo studioso aveva proposto una collocazione siciliana, poi rimessa in questione da Rocco Distilo (cf. Basile 2013, 60s.); si noti inoltre che il repertorio recentemente proposto da Angela Basile annovera non meno di nove testi «siciliano-calabresi o di incerta collocazione» (ib., 80).

menti letterari, tra i quali spesseggiano naturalmente testi religiosi o didattici (come ci si aspetta dalle cerchie sociali che coltivavano il rito e le lettere bizantine: in particolare – ma non unicamente – monaci basiliani); ma tra i documenti emersi di recente si segnalano anche due componimenti lirici in volgare altrimenti ignoti, trasmessi dal ms. BML Plut. 57 36, codice di provenienza otrantina.¹⁹ Uno di essi, trascritto sul verso di c. 104, è stato assegnato al genere della «canzone di malamata»²⁰ (*incipit*: ββελλου μισσερε ασσαι δουρμιστι), mentre dell'altro, leggibile a c. 17v (αμουρι αμουρι δ'αμουρι λα μια μουρτι σε αλτρου ομου), ci è conservato per una circostanza eccezionale il nome dell'autore, un non meglio noto Nicola Dettore menzionato nell'*explicit* (nel codice si legge λου δεττορε / σε αππελλα νικολα δεττορε).²¹

Nello stesso tempo, inoltre, le parole del Varvaro contengono uno spunto forse foriero di ulteriori sviluppi: col riferirsi in diverse pagine del suo studio a «tradizioni ortografiche diverse dalla tradizione grafica greca», egli chiama direttamente in causa il modello del latino scritto, cui gli scriventi «greci» sono considerati di solito del tutto estranei o scarsamente sensibili. Nell'approcciarsi a questo tipo di documentazione bisognerà dunque disporsi a valutare, caso per caso e testo per testo, i possibili influssi sugli scriventi della tradizione allografica destinata a imporsi, e collocare convenientemente le testimonianze sullo sfondo della lunghissima storia della coesistenza dei due sistemi di scrittura nello spazio culturale italiano.

3 Cenni sull'interferenza greco-latina nell'Italia altomedievale

Per inquadrare al meglio il problema non sarà inopportuno fare un passo indietro e prendere in considerazione la documentazione scritta altomedievale, entro la quale non mancano esempi di impiego dell'alfabeto greco per rendere il latino delle carte notarili, il cui rapporto con la realtà orale è di per sé, come si sa, dei più problematici. Ad esempio, «firme latine vergate in caratteri greci si conoscono

¹⁹ Segnalati per la prima volta da Arnesano/Baldi (2004), i due testi sono poi studiati da Distilo (2007), che si concentra su *Bellu missere*, e da De Angelis (2010).

²⁰ Di «un'ignota «alba di malamata»» ha parlato Distilo (2007); De Angelis (2010, 386) accoglie l'etichetta di «canzone di malamata», precisando: «Vi compaiono, sia pure parzialmente, motivi codificati nelle letterature romanze medievali in veri e propri generi lirici: quello della *malmaritata* e quello dell'*alba*, entrambi costituendo due diverse tipologie della *chanson de femme*».

²¹ Cioè, secondo l'interpretazione di De Angelis (2010, 379), *se appella Nicola Dettore / lu Dettore*.

da Ravenna, tutte databili al periodo dal VI all'inizio del VII secolo. In genere si è ipotizzato che tali firme siano state scritte da persone di origine o di cultura greca che sapevano scrivere soltanto con questi caratteri. In realtà, l'uso di scrivere il greco con lettere latine e *vice versa* è un fenomeno abbastanza diffuso nell'impero tardo antico» (Falkenhausen 2012, 112).

In queste antichissime scritture non troviamo ovviamente nulla di simile alla fedeltà fonologica della trascrizione salentina dell'*Ave Maria*. In un suo contributo sulle carte mediolatine come fonte di informazione linguistica (Larson 2000), Pär Larson evidenzia il carattere di convenzionalità grafica di alcune sottoscrizioni latine in grafia greca di papiri ravennati dell'anno 600 (cf. Tjäder 1955, 324, 350), con particolare riferimento al problema della rappresentazione delle vocali toniche /i/ ed /e/: come nota lo studioso, «la forma $\varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ in due papiri ravennati scritti intorno all'anno 600: $[\sigma\gamma]\nu\omicron\upsilon\varsigma \sigma\alpha\kappa\tau\iota \kappa\rho\omicron\kappa\iota\varsigma \varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ di mano di un certo Μαρινός e $\sigma\iota\gamma\gamma\omicron\upsilon\mu\iota \sigma\alpha\kappa\tau\epsilon \kappa\rho\omicron\upsilon\kappa\epsilon\varsigma \varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ di mano di Ιωαννης/Iohannis , un mercante di origine sira [...]» (Larson 2000, 158), rappresenta il parallelo di grafie come *ficet* 'fece', *vine*, *vinet* 'venne', *convine* 'convenne', *sidde* 'sedette' e *possidde* 'possedette' in carte toscane altomedievali, nelle quali il grafema <i> sottenderà con ogni probabilità il grado vocalico /e/ pervenuto alle varietà odierne, come accade in latino merovingico e longobardo (cf. Herman 1992, 185; Larson 2000, 163). Lo iota di $\varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ e di altre attestazioni analoghe ($\epsilon\kappa\lambda\iota\sigma\iota\alpha$, $\pi\rho\iota\mu\iota\kappa\iota\rho\iota\upsilon\varsigma$, $\rho\iota\lambda\iota\kappa\tau\alpha$ [= *relecta*]) si spiega dunque come equivalente grafico di questa <i> latina: «Il $\varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ greco-ravennate mi sembra una semplice traslitterazione del *ficet* latino» (158).

Ma allora verrebbe da chiedersi quale valore attribuire al <κ> dello stesso $\varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ e delle correlate attestazioni $\kappa\rho\omicron\kappa\iota\varsigma$, $\kappa\rho\omicron\upsilon\kappa\epsilon\varsigma$: dovremo pensare anche qui a un'equivalenza puramente grafica tra il segno <c> latino e il <κ> greco? L'ipotesi è forse impegnativa: è pur sempre possibile che una pronuncia conservativa [k] fosse mantenuta ancora artificialmente in vita dalle consuetudini scolastiche.²² Si noterà poi che il $\varphi\iota\kappa\epsilon\tau$ ravennate dell'anno 600 ha un antecedente piuttosto preciso nella forma $\varphi\eta\kappa\epsilon\tau$ di un'iscrizione funebre latina in caratteri greci (forse del secolo II d. C.), proveniente da Roma (Inscriptiones Graecae Urbis Romae 616 = CIL VI. 20294):²³

Γ. Ιουλους Τιλεσφορος $\varphi\eta\kappa\epsilon\tau$ $\epsilon\tau$ $\sigma\iota\beta\iota$ $\epsilon\tau$ $\sigma\omicron\upsilon\epsilon\iota\varsigma$ $\lambda\epsilon\iota\beta<\epsilon>\rho\tau\epsilon\iota\varsigma$ $\lambda\epsilon\iota\beta\epsilon\rho\tau\alpha\beta\omicron\upsilon\sigma\kappa\epsilon$ $\epsilon\omega\rho\omicron\upsilon\mu$. [...]

²² I primi indizi grafici del passaggio /k/ > /tʃ/ davanti a vocale palatale risalgono secondo Väänänen (2003, §100) al V secolo, ma il fenomeno è probabilmente ancora più antico. L'ipotesi di un'identificazione puramente grafica tra il segno <c> latino e il <κ> greco già a questa altezza cronologica è seducente, ma difficile da dimostrare.

²³ Si cita da Banfi (2015, 130), che a sua volta ricava il documento, insieme ad altri, da Adams (2013).

Ma l'accostamento tra le due attestazioni è poco più che una suggestione, tanto grande è l'escursione tra le situazioni sociolinguistiche in cui essi si sono generati: nel passaggio dalla fase classica a quella tardo-antica si è determinato un mutamento linguistico radicale, che però non sembra trovare riflessi nelle abitudini (multi)grafiche degli scriventi: se ne può ricavare l'idea della persistenza di meccanismi di trascritturazione ormai depositatisi per tradizione fin dall'antichità?

Tornando al papiro ravennate, almeno il digramma <γν> di σιγνουμ si spiegherà per una remota transgrafemizzazione dal <gn> latino, che continua abitudini scritte di più antica data.²⁴ Quel che comunque sembra emergere con una certa chiarezza dall'osservazione di documenti simili è che essi, oltre ad essere caratterizzati da un alto tasso di convenzionalità, lasciano intuire un più antico rapporto di correlazione nell'impiego dei due sistemi grafici, con la grafia greca in posizione per così dire subordinata rispetto alla latina.

È interessante osservare la lunga persistenza nel tempo di tali abitudini grafiche. Si possono segnalare ad esempio altri casi di impiego di <κ> e <γ> in posizioni per le quali il grado velare doveva appartenere più ad abitudini scolastiche che alla realtà del parlato, in un atto rogato a Gaeta nell'839 ma conservato in copia del X secolo riportato da Falkenhausen (2012, 112). Nella sottoscrizione latina in caratteri greci, in cui pure non manca qualche elemento che rinvia ad abitudini ormai romanze (come la caduta delle consonanti finali di γρᾶνου e σκου) si notano grafie come δεκεμ o λεγιτουρ e γενερω con kappa e gamma. Convenzionalità e conservatività non stupiscono: i testi rinviavano del resto, secondo la studiosa, ad ambienti nei quali «l'uso dei caratteri greci era il segno di una identità culturale *reale o voluta*» (ib., 113, corsivo nostro).

Tutto questo ci porta a una constatazione che non ha in sé alcunché di stupefacente: nelle zone dell'Italia meridionale un tempo soggette a intensi contatti culturali col mondo bizantino, al momento dell'apparizione dei testi romanzi di nostro interesse esistevano già secolari tradizioni di resa grafica del latino in alfabeto greco e viceversa.

²⁴ Si pensi al μαιγνους della *defixio*, databile forse al III secolo, proveniente dalla città nord-africana di Hadrumetum (cf. Adams 2003, 44; cit. in Banfi 2015, 130s.).

4 Tratti di discontinuità: la cultura italogreca meridionale nel Basso Medioevo

Tuttavia, tra la più antica tradizione scrittoria e la più recente, entro cui la lingua volgare assurge all'uso scritto, c'è una discontinuità evidente, da collegare ai mutamenti del quadro storico e culturale. L'epoca dell'apparizione dei testi romanzi si colloca proprio sullo sfondo di quella lunga fase, fra il Duecento e il Cinquecento, in cui si assiste alla crisi e al definitivo disfacimento della cultura italogreca del Mezzogiorno.

A determinare tale scenario concorsero eventi decisivi tanto sul versante occidentale quanto su quello orientale. Con la conquista normanna del Sud nell'XI secolo i legami politici con l'Oriente bizantino venivano ad essere recisi una volta per sempre; permanevano certo salde relazioni di tipo culturale, che in alcuni territori (su tutti, la Terra d'Otranto) avrebbero costituito la premessa di notevoli stagioni di fioritura della cultura bizantina; ma sul lungo periodo l'avanzata della componente culturale latina dominante del culto e dell'amministrazione²⁵ si sarebbe rivelata inesorabile. Per quanto riguarda la Sicilia, come ricorda Varvaro (1981, 179), «come fatto collettivo, fuori dal messinese, la grecità non superò il Trecento e già all'inizio di tale secolo doveva essere esangue». Negli stessi documenti greci non mancano spie linguistiche di questa situazione di crisi. Si ricorderà il giudizio di André Guillou (1963, 32) sulla lingua di alcuni atti greci siciliani dell'inizio del Trecento: «le formulaire notarial classique grec disparaît, le scribe traduit à l'aide d'un dictionnaire le discours latin en grec; *ce n'est plus du grec*» (corsivo nostro).²⁶

Ma le cose cambiavano rapidamente nello stesso Oriente bizantino, caposaldo e centro nevralgico di irradiazione della grecità linguistica. Prima il grande scisma del 1054 e poi il traumatico sacco di Costantinopoli del 1204 determinarono una separazione sempre più grave dal mondo occidentale e un forte ripiegamento sulla tradizione indigena, non privo di riflessi sull'atteggiamento di chi conosceva il greco verso il proprio sistema di scrittura. Come ricorda Banfi (2015, 133),

²⁵ Cf. De Gregorio (2002, 115): «i continui interventi e ammonimenti dell'alta gerarchia latina in tutta l'Italia meridionale, intesi a limitare e talora a ostacolare apertamente la diffusione del rito greco, dovettero presto sortire i loro effetti».

²⁶ Il recente intervento sulla questione di Korhonen (2012, 129, 133, 137s.), pur proponendo di ridimensionare fortemente il giudizio di Guillou, non nega la forte pressione del latino sulla lingua delle carte greche, e neppure possibili influssi delle varietà romanze.

«nella fase di transizione tra grecità alto-medievale e basso-medievale e, quindi, in piena età bizantina, il rispetto per le forme tradizionali di resa grafematica del greco si radicalizzò ulteriormente allorché il sistema-lingua assunse sempre più marcatamente un valore carico di valenze ideologiche: la ῥωμαϊκὴ γλῶσσα ('lingua romaica'), erede della ἑλληνικὴ γλῶσσα ('lingua greca [classica]') divenne una vera e propria istituzione, quasi come un oggetto statico, sacrale, come una realtà posta al di fuori delle dinamiche del divenire e della storia. Non solo la ῥωμαϊκὴ γλῶσσα fu intesa quale espressione di valori forti ma, parimenti, anche la «rappresentazione» stessa della lingua, le modalità della sua resa grafematica furono considerate come investite da un'aura sacrale, sì che pressoché rituale divenne anche l'insieme delle regole ortografiche e delle connesse notazioni grafematiche, garanti queste ultime della «immagine» della lingua».

Agli eredi della cultura italogreca medievale toccava perciò operare al confine tra due mondi che vivevano un'epocale frattura. Essi erano perfettamente consapevoli, e anzi orgogliosamente rivendicatori, della propria adesione a una tradizione che appariva sempre più minacciata, al punto che non di rado è dato cogliere nei codici i segnali di «quell'intimo disagio degli italogreci più legati alla tradizione che non sopportavano i mutamenti liturgici introdotti dal clero latino e la nefasta ma dilagante assimilazione alla componente vincente» (Lucà 1986, 67). Tra le più significative espressioni della difficile interazione tra l'elemento latino e quello greco si annovera l'allestimento di codici bilingui e biscritturali. De Gregorio (2002, 115) ricorda come tale pratica

«servisse in qualche modo, soprattutto quando la committenza proveniva da prelati che amministravano province ecclesiastiche di grande tradizione bizantina (ad esempio Rossano) in cui ormai il bilinguismo era penetrato a tutti i livelli, a conciliare e uniformare le posizioni, forse talvolta rendendo in questo modo possibile la continuazione e la diffusione dell'uso liturgico bizantino, sia pure associato al modello latino».

L'esistenza di manoscritti biscritturali non lascia alcun dubbio sul fatto che almeno una parte degli scriventi in grafia greca di questi territori fosse istruita (non sempre o non soltanto in modo superficiale e passivo) anche alla pratica della scrittura latina. Del resto non mancano notizie di personaggi in grado di maneggiare con disinvoltura i due alfabeti, e invero anche le due lingue di cultura: si pensi al passo del *Liber de situ Iapigiae* di Antonio Galateo (1444–1517) nel quale si ricordano le vicende di quella grecità salentina dei secc. XII/XIII, i cui protagonisti, soprattutto monaci e sacerdoti secolari, «omnes litteris Graecis et plerique Latinis instructi optimum sui praebebant spectaculum» (De Gregorio 2002, 96).

Una notevole testimonianza, forse meglio nota ai filologi bizantini che ai romanisti, riguarda proprio l'esponente di spicco di quelle cerchie intellettuali salentine, quel Nicola originario di Otranto (1155/60–1235) che in séguito sarebbe divenuto abate (egumeno) del monastero di San Nicola di Càsole (nei pressi del

centro costiero salentino) con il nome di Nettario.²⁷ Proprio alla mano di Nicola d'Otranto/Nettario di Càsole si deve un'annotazione posta in margine al manoscritto del *Chronicon* di Giorgio Cedreno, Vat. gr. 1903, un codice di provenienza greco-orientale copiato nella seconda metà del XII secolo. Il passo postillato reca nel codice Vaticano il testo di un motto in latino riportato dal copista, *Omnes civitates nostrae obediunt venerationi*, anticamente impresso in forma di sigla sulle monete dell'imperatore Teodosio; ma il motto copiato dallo scriba greco, imperito della lingua latina, reca gravi corrotte. Nel manoscritto giunto nell'Italia meridionale il luogo corrotto è così postillato da Nicola/Nettario, che nella chiosa dichiara esplicitamente la propria identità:

† Οὐκ οἶδ(ας) Γραικὲ τί | γράφων λέγεις, πε(ρ)ὶ | τῶν Λατινικῶν | γραμμ(ά)τ(ων)· συγγέ(εις) | γ(άρ) ταῦτα τ(ήν) τῶν | Λατίν(ων) γλώσσαν | μὴδὲν ἐπίστάμ(εν)ο(ς)· | ἀλλ' ἐμοῦ ἄκουε | τοῦ Νικολάου Ἰδρουντος; – | « ὁμνες τζιβι| « τάτες νόστρε | « ὀββέδδιεντ | « βενερατζιόνι; – <»> | *Omnes civitates | nostre obedie(n)t ven(er)ationi.*

[Trad. (De Gregorio): Non sai, o Greco, che cosa dici mentre scrivi riguardo alle lettere della scrittura latina! Tu, infatti, le confondi, non avendo alcuna pratica della lingua dei Latini. Ma ascolta me, Nicola di Otranto: *Omnes* ecc.]

Questo esempio per dir così «d'autore» offre spunti significativi per il nostro discorso: il dotto otrantino rivendica con orgoglio il proprio bilinguismo greco-latino, rimarcando la propria superiorità sullo scriba greco, il quale invece aveva dato prova di ignorare τὴν τῶν Λατίνων γλῶσσαν. Fatto ancora più interessante, la traslitterazione in grafia greca del motto latino, reso correttamente subito dopo nel suo proprio alfabeto, presenta caratteri accostabili a quelli dell'*Ave Maria* salentina, più tarda di circa un secolo e mezzo: si notino almeno l'uso del digramma tau-zeta per la resa di tutte le consonanti affricate secondo la reale pronuncia (τζιβιτάτες e βενερατζιόνι) e l'impiego contrastivo di <β> e <ββ> per segnare rispettivamente la fricativa labiodentale e l'occlusiva bilabiale sonora (τζιβιτάτες, βενερατζιόνι vs. ὀββέδδιεντ), tratti che si ritroveranno costantemente nei testi romanzi in grafia greca.

La netta tendenza a non conformarsi supinamente al modello grafico del latino può essere letta sia come un portato dell'alto grado di maturità attinto dalla tradizione ortografica bizantina, sia (e forse soprattutto) come un riflesso dell'avanzata del volgarismo: Nicola scrive βενερατζιόνι e non, poniamo, *οὐνερατιό-

²⁷ Non sfuggirà la coerenza di tale scelta onomastica con quella «usanza bizantina secondo la quale il nome monastico ha la stessa iniziale di quello in *laicatum*: Sabbatino – Simeone, Benedetto – Bonito, Macario – Marino» (Falkenhausen 2012, 114s.).

vi. Non a caso, Coluccia (2009, 201) ha sottolineato «l'importanza del contesto bilingue per i primi tentativi di affermazione della «nuova» realtà linguistica romanza», osservando come «tradizioni scritte diverse, utilizzate per servire a bisogni interni delle comunità alloglotte, abbiano talvolta funzionato anche da stimolo e catalizzatore della coscienza linguistica volgare». Ma con Nicola/Nettario siamo innanzitutto di fronte a un caso in cui l'impiego della grafia greca per rendere una lingua diversa dal greco non è motivabile per ignoranza o scarsa padronanza di altri sistemi di scrittura: lo stesso dotto otrantino risulta infatti impegnato nell'allestimento di manoscritti biscritturali e nella redazione di un'opera nelle due lingue, i *Tria syntagmata* «trasmessi da una decina di codici, tre dei quali bilingui con i testi disposti su due colonne (il greco a sinistra, il latino a destra); di questi tre, due sono sicuramente autografi» (De Gregorio 2002, 99).²⁸

5 Testi romanzi e interferenza grafica

Un esempio estremo (pur se non del tutto isolato)²⁹ di interferenza grafica greco-latina rappresenta il *Sermone* di area siciliana studiato da Distilo (1990, 85–182), databile tra il 1375 e il 1390. In questo testo la superficie della scrittura greca è turbata da affioramenti del tutto asistematici e si direbbe capricciosi di lettere latine, usate qua e là per rappresentare singoli fonemi o talora segmenti di parola, più di rado parole intere. Tra questi elementi di grafia latina si rinvencono preziose spie che rinviano alle scritture dell'Italia meridionale: su tutte spicca il digramma <ch>, «vera e propria bandiera delle scritture meridionali estreme fino al Cinquecento avanzato» (Coluccia 2008, XXX) e in questo caso sicuro blasone di sicilianità: $\varphi\iota\chi\mu\iota\upsilon$ 73, $\delta\iota\chi\iota$ 88 (e *dichi* 84, che non ha nulla di greco), $\varphi\eta\chi\eta$ 109, $\delta\iota\chi\iota\sigma\eta$ 114, $\varphi\alpha\chi\acute{\epsilon}\nu\delta\upsilon$ 117, $\acute{\alpha}\upsilon\chi\eta\delta\eta\rho\eta$ 129 (Distilo 1990, 113); è interessante anche l'uso di <y> per la semivocale e la semiconsonante, segno di «un

²⁸ E del resto, in epoca più tarda, sono vergati in entrambi gli alfabeti anche gli scongiuri e le formule apotropaiche del codice Vat. gr. 1538, (cf. Basile 2015, 142–145), testi di carattere decisamente meno culto. Né manca il caso di un atto ufficiale trascritto in duplice veste grafica, i *Capitoli* di Bagnolo del Salento del 1440, «documento di carattere amministrativo legato all'attività della regina Maria d'Enghien»; la scelta di affiancare alla redazione in caratteri greci quella in caratteri latini risponde «allo scopo di venire incontro alle differenti esigenze di un pubblico composito di lettori» (Aprile/Coluccia/Fanciullo/Gualdo 2002, 711).

²⁹ «Fra i testi romanzi in grafia greca, non manca qualche caso di interferenza alfabetica latina, come nel *Miracolo dell'indemoniato*, dove in caratteri romani è trascritta solo una parola (*buca*), qualche lettera (*b*) in un paio di luoghi, con pochi esempi di abbreviazioni di tipo latino» (Distilo 1990, 86); e singole lettere latine affiorano qua e là anche nel testo della succitata *Predica* salentina.

generico nesso con la cultura volgare meridionale del tardo '300–'400 da Cassino a Napoli, alla Sicilia» (Braccini 1964, 243; Coluccia 2002, 41): νοῦϋ 91, τζαμμάϋ 117, βεργου 119.

L'estensore, che esibisce dunque le tipiche abitudini degli scriventi del Mezzogiorno, doveva essere abituato a rendere il volgare in alfabeto latino:³⁰ ne sono ulteriore riprova casi di calco e interferenza tra segni greci e latini nella resa delle consonanti palatali (laterale e nasale): su <gn> (attestato da μάγνaм 12, σβήργου-γναου 116 e dall'interamente «latino» *signuri* 4) è ad esempio ricalcato, secondo l'antica tradizione già menzionata nel §3, il <γν> di μάγναμ 15, μάγνα 24, cui si aggiunge l'ibrido <gv> di σιγνοῦρι 128; ma dipende inequivocabilmente dal digramma romanzo <gl> l'uso di <gl>/<gλλ> in φηγλα 43, σπογλάτιβοι 73, σκουά-γλανου 90, πηγλαου 98, πηγλατου 99, φηγλλου 106, φήγλλα 108, 111, φήγλλα 116, ταγλλαρη 159, τάγλλα 167. Questi casi di «character-switching» 'commutazione di caratteri' (cf. Adams 2003, 71–76; Baglioni/Tribulato 2015, 18) provano che uno scrivente meridionale del Medioevo era portato a identificare meccanicamente i segni dei due sistemi di scrittura concorrenti: come spiegare altrimenti la resa dell'occlusiva bilabiale sorda intensa [pp] per mezzo dell'abbinamento delle due *pi*, greca e latina, nell'eccezionale occorrenza ρηρηρεσεντα 7?³¹

Non stupisce neppure troppo che proprio questo testo contenga una delle più esplicite rivendicazioni di appartenenza alla cultura bizantina, allegata alla dichiarazione dell'omileta di aver tratto il proprio racconto da un *Esamerone* della letteratura greca: τρουβάμου νοῦϋ ην λα νοστρα λικτηρατουρα γραϊκα, ad οὔνου λιθρου κη ᾧ νόμου λου Ἐξαήμερον [...] 91–93 (corsivo aggiunto). Tale presa di posizione è contraddetta da fatti formali e sostanziali: infatti, come rileva Distilo (1990, 91, 165), l'*exemplum* narrato rinvia non già alla cultura liturgica greca, ma alla «letteratura omiletica latina e precisamente al sermone con incipit *Ante verecundiam preibit gratia*»; inoltre «non è il greco, bensì il latino a interferire nel romanzo, contribuendo all'enfasi letteraria e alla neutralizzazione dei tratti linguistici locali». La pervasività della tradizione grafica latina è sottolineata infatti anche da immissioni come il nesso <ct> in λικτηρατουρα, l'uso di <cc> per [ts] in

³⁰ Cf. Distilo (1990, 116): «Tutto il complesso dei tratti fin qui enucleati indirizza il poligrafismo del sermone verso un territorio in cui la tradizione scrittoria greco-romanza ha connotati specificamente italo-meridionali, anzi dell'estremo Sud occidentale».

³¹ L'impressione che questi affioramenti di caratteri latini dipendano dalla prima alfabetizzazione dello scrivente è confortata dalla sua identificazione, secondo Distilo (1990, 172s.), con «un chierico proveniente dal territorio perimessinese, Filippo di Gualtero, una mano abilitata al disegno dell'alfabeto latino, che utilizza anche nell'apporre la sua annotazione firmata, e dell'alfabeto greco; egli appartiene forse a famiglia non greca, ed è discepolo di un sacerdote del monastero [messinese] di San Marco, a cui si potrebbe ascrivere la committenza del lavoro di copia».

γράφη 10, αβαρίτσια 78, o anche da tracce propriamente linguistiche quali le preposizioni culte ἡν λα (dove è evitata l'assimilazione consonantica tipica dell'oralità) e *ad* (quest'ultima in veste interamente allografica), spie della tenace competenza «latinografica» del copista.³²

Il caso del *Sermone* siciliano è sicuramente un *unicum*, ma si deve supporre che non fosse isolata la competenza multiscritturale che ne costituisce il presupposto. Come osserva ancora Varvaro, si può attribuire la genesi di molti testi non a mera «ignoranza di altri sistemi grafici», ma piuttosto a un «tentativo di stabilire su base greca una tradizione scrittoria delle parlate romanze parallela e concorrenziale rispetto a quella latina» (Compagna/Varvaro 1983, 128; cf. Basile 2013, 55). Pur ammettendo che esistessero singoli scriventi che, come ricorda Daniele Arnesano, «non si poteva[no] permettere di preferire un alfabeto ad un altro, ma semplicemente si arrangiava[no] nello scrivere la lingua parlata servendosi dell'alfabeto della lingua scritta» (Arnesano/Baldi 2004, 135 n. 105), le condizioni stesse dello sviluppo di queste tradizioni grafiche fanno sì che neppure le scritture più elementari possano essere considerate senza un minimo di cautela.

6 Altre scritture greco-romanze medievali: uno sguardo all'Oriente latino

Un testo romanzo in caratteri greci dovuto a mano probabilmente estranea alla tradizione grafica latina o comunque da essa meno influenzata è il *Credo* franco-italiano conservato insieme a un *Paternoster* interamente latino nel codice miscelaneo gr. 2408 della Biblioteca Nazionale di Parigi, proveniente da ambienti culturali collegati alle vicende dell'Impero latino d'Oriente.³³ Il testo (da collocare in base a quanto precede tra il 1204 e il 1261) rinvia, secondo Distilo (1990, 17), a

«una geografia linguistica e scrittoria del tutto eccentrica rispetto alle tradizioni romanze note. [...] I testi del [...] codice erano destinati ad un ambiente greco-orientale, del quale lo scrittore mostra di far parte, forse a una scuola, in cui era necessario riconfermare la dottrina ortodossa e rafforzarne il prestigio, specialmente in un momento in cui, probabilmente, si

³² Essa non sembra contraddetta dalle «chiare deviazioni dalle norme morfologiche del latino» indicate da Distilo (1990, 93), διτρίς per *dicit* al rigo 17, πασσιονες per *passionis* al rigo 19, ηνβενιεντες per *invenientis* al rigo 32, sviste piuttosto comuni anche per gli scriventi di prima alfabetizzazione latina.

³³ Sui due testi, cf. Aerts (1996) e da ultimo Baglioni (2013, 5052–5056), che propone un confronto tra il *Paternoster* in grafia greca e un'altra versione della preghiera copiata in scrittura latina a Cipro nel XV secolo.

sentiva più opprimente il peso dell'Occidente colonizzatore. La ricorrenza di una versione romanza è indizio, tuttavia, che il codice era indirizzato a una società nella quale, accanto al prevalente elemento autoctono, operava quello alloglotto, a cui certamente appartenne, per origine o comunque per destinazione, il Credo eterodosso» (ib., 23). Il latino si configura in queste testimonianze come «una lingua che era estranea o comunque non familiare allo scrittore greco e che tuttavia possedeva una sua specifica identità» (ib., 24).

Particolarmente composita è la *facies* del *Credo*, in cui elementi latini, gallo- e italo-romanzî convivono in un impasto di complessa definizione,³⁴ mentre nel *Paternoster* si osservano notevoli incoerenze grammaticali e grafo-fonetiche (ad es. διμίτιβους δεμβιτόριβους νόστρουμ) tali da aver fatto pensare che il testo sia stato trascritto a memoria (cf. Aerts 1996, 156). Qui si può attirare l'attenzione su una caratteristica grafica del *Credo* già rilevata da Distilo, cioè l'impiego dei digrammi <ντ>, <μπ> e <γκ> per rendere i gradi occlusivi sonori [d], [b] e [g]: 5 ντόμνης Γκίζουν Κρίστον; 6 φίλιου Ντέους; 9 κλάρτ ντε κλαρτέ; 16 ντεσεντῆ ντε σίελς; 26 ἃ ντάστρε τὸν Πέρ; 37 μπατίσμε 40 κῖ ντέτ βενήρ. Si tratta di ben note combinazioni grafiche del greco medievale (e poi del neogreco), che però risultano molto rare nei testi romanzî prodotti nell'Italia meridionale.³⁵ qui sono di solito usati <δ> (o anche <δδ>), <ββ> e <γ>, mentre «i digrammi γκ, μπ, ντ [...] valgono sempre, stante la mancanza di controindicazioni, rispettivamente [nk] [...], [mp] [...] e [nt] [...], secondo la norma del greco antico» (Distilo 1990, 116).

Che conclusioni è lecito trarre da questo confronto? Si può pensare che questo carattere conservativo delle scritture greche d'Italia sia la conseguenza di antica e tradizionale identificazione tra i grafemi <ββ>, <γ> e <δ> con i corrispettivi latini , <g> e <d>? Difficile dirlo; non si dovrà tuttavia dimenticare che nei dialetti greci dell'Italia meridionale, e in particolar modo nel grieco di Terra d'Otranto, si osserva la conservazione della pronuncia μπ, ντ, γκ dell'antico greco (cf. Caracausi 1986, 51), cosicché l'uso grafico poteva coincidere con le abitudini fonetiche degli italogreci medievali.

Ad ogni buon conto, questi frustoli di Romania eccentrica offrono l'immagine di scriventi «ellenografi» per i quali la scrittura latina, se proprio non era del tutto

³⁴ Secondo Baglioni (2013, 5053), «che scrivesse sotto dettatura, copiasse da una redazione precedente oppure – come sembra più plausibile per una preghiera – trascrivesse imperfettamente un testo mandato a mente, il chierico che ha registrato il *Credo* doveva essere un greco, per il quale il latinico (intendendo con questo termine tanto il latino quanto i volgari romanzî) era a tutti gli effetti una lingua straniera».

³⁵ Distilo (1990, 116 n. 23) osserva che fanno eccezione a tale regola solo due testi: il calendario del ms. S. Salvatore 107 della biblioteca regionale di Messina (edd. Follieri/Mosino 1982; Melazzo 1984) e le ricette del ms. Vat. gr. 1358.

ignota,³⁶ non rappresentava il codice grafico della comunità allargata (cf. Baglioni/Tribulato 2015, 17s.), come invece accade per gli italogreci dell'Italia meridionale.

7 Ritorno ai testi dell'Italia meridionale: conflitti grafematici e convergenze lessicali

Le non poche oscurità dei testi provenienti dall'Oriente latino sono il riflesso di una situazione sociolinguistica particolare e di una tradizione prevalentemente orale. I testi italiani meridionali hanno spesso caratteristiche ben diverse, alcune delle quali si potrebbero spiegare come fenomeni di interferenza grafica. È interessante a questo proposito richiamare un'intuizione di Antonino Pagliaro, che nel suo studio su una formula di confessione in caratteri greci,³⁷ per spiegare l'impiego del nesso <γζ> per rendere la velare [k] (oltre che l'affricata postalveolare), postula un rapporto di dipendenza di questo nesso grafico dal digramma romanzo <ch>, anch'esso provvisto di tale duplice valenza nei testi meridionali estremi.³⁸

Alle stesse conclusioni giunge Varvaro nel citato studio sulle scritture di Carbone, in cui si incontra <σζ> per [k]³⁹ nel pronome relativo σζη = *chi* (in un'annotazione del 1458): «la sola spiegazione possibile, a mio parere, deve invocare la molteplicità di funzioni di *ch* nella tradizione grafica del volgare meridionale» (Compagna/Varvaro 1983, 97s.). Ancora più interessanti sono forse i casi di uso di <κ> in corrispondenza di *c* davanti a vocale anteriore che, ricorrenti ancora nelle carte lucane, richiamano immediatamente alla memoria gli esempi altomedievali ricordati nel §3: κουαττρουκεντου, σπάκιου (nel 1423), κουαττρουκεντ(ου), ρεκίππι 'ricevetti' (1429, cf. it. merid. a. *recheppe* 'ricevette'), δεκέμβρ[ι] (1456), δεκιμα (ormai nel 1510) rappresentano sicuri esempi di <κ> per

³⁶ Non sono cospicui gli esempi di testi greci redatti in alfabeto latino in ambiente bizantino (cf. Banfi 2015, 133). La pratica non è infrequente nella Cipro franca dei Lusignano: un interessante esempio di cipriota in caratteri latini si deve alla mano di Ugo Boussac, nobile in esilio a Roma nel secondo Quattrocento (cf. Baglioni 2006, 62s., 201–204). Ulteriori esempi si collocano al di là dei limiti cronologici imposti alla presente indagine.

³⁷ Il contributo inaugura di fatto lo studio scientifico su basi linguistiche delle testimonianze di nostro interesse: cf. Basile (2013, 60).

³⁸ Cf. Pagliaro (1948, 290s.). Sulle remote origini del <ch> e dell'omologo <gh> dell'italiano, diffusi con ogni verosimiglianza dai Longobardi, cf. Larson (1988).

³⁹ Ma considerando la somiglianza paleografica tra i segni <ξ> e <ζ>, viene il sospetto che la grafia realmente attestata nel manoscritto sia la meno insolita <σζ>; cf. infra n. 53.

rendere [tʃ], ugualmente spiegabili solo «in rapporto all'ambiguità del digramma volgare *ch*, usato nel mezzogiorno medievale tanto per [tʃ] che per [k]» (ib., 98); e non si dimentichi la circostanza che vede il <ch> ricorrere tal quale nel *Sermone* siciliano.⁴⁰

Più di recente Melazzo (2008, 173ss.) attira l'attenzione su un'altra peculiarità grafica dei testi greco-romanzzi, stavolta solo di area salentina, il digramma <χ> per rendere diversi suoni affricati, che a sua volta ha tutta l'aria di essere un calco sulla grafia <cz> diffusa nella *scripta* meridionale antica e ben rappresentata anche nei testi del Salento.⁴¹

Se questi usi si spiegano agevolmente in sincronia, su altri non è difficile riconoscere il peso di tradizioni scritte di lunga durata. Se uno scriba siciliano offre rese come κλέσα o κλάβη con conservazione di *cl-* (cf. Distilo 1990, 127, 130), è verosimile che lo faccia in ottemperanza alla consuetudine scritta di trafilata latina.⁴² Se in un testo salentino in grafia greca si incontra una realizzazione grafica <εστε> in corrispondenza della voce di terza persona del presente indicativo di *essere* (cf. Distilo 1995, 224), difficilmente si penserà, in mancanza di altri elementi, che a essa abbia effettivamente corrisposto a livello orale una realizzazione *[ʔeste]: potrà trattarsi, più semplicemente, di un travestimento nella direzione dell'ortografia latina, se non proprio dell'accoglimento in seno alla *scripta* della ben nota forma *esti* di area siculo-calabrese.

Alla luce di tutto questo, quale valore di documentazione linguistica si dovrà attribuire alla forma κη, pronomi relativo e congiunzione, che ricorre nella citata *Predica* salentina del Trecento (perfettamente speculare, si noti, alla forma σξη delle carte lucane), se è vero che i suoi continuatori dialettali in Terra d'Otranto esibiscono lo sviluppo in affricata alveopalatale, [tʃi] (*li frati ci te dissì*, Rohlfs 1966–1969, §486)? Saremo portati a conferire valore di verità storica a questa attestazione, assumendo che il salentino trecentesco conoscesse ancora la fase *[ki], oppure dovremo attribuire a questa forma valore di esistenza unicamente a livello scritto? Fa propendere per questa seconda ipotesi la ricorrenza della grafia σζι/σζοϊ = *ci* al v. 7 del componimento di Nicola Dettore, che è di fatto l'unico tratto linguistico che consente all'editore «di attribuire linguisticamente il [...] testo all'area salentina» (De Angelis 2010, 385). E dunque, in tal caso, spiegheremo il κη della *Predica* come mero elemento di *koinè* meridionale in grafia greca,

⁴⁰ Il fenomeno trova un parallelo nel greco in scrittura latina di Cipro: Baglioni (2006, 74) segnala l'uso di <qu> per [tʃ] nelle note di Ugo Boussac (*quiron* = κυρὸν [tʃi'ru], *q(ue)* = καὶ [tʃe], *equinos* = ἐκείνος [e'tʃinos]).

⁴¹ Sia consentito il rinvio a Maggiore (2016, vol. 1, 120).

⁴² Diverso è il caso di altri nessi di consonante + L, o ancora di oscillazioni come κούανδου/κάνδου, che potrebbero riflettere una reale variazione nel parlato.

traghettato dai testi di provenienza calabro-siciliana,⁴³ oppure sulla scorta delle indicazioni fornite da Pagliaro e Varvaro vedremo nell'impiego di <κ> un tipo particolare di calco sul meridionale <ch>?⁴⁴

Restando al problema di <ch>, e rovesciando la prospettiva, per forme del salentino antico come *picholo*, *pichola* e *pichula* del *Sidrac* (1450 ca.; cf. Coluccia 2002, 38, 43) la lettura affricata postalveolare sembrerebbe garantita in modo abbastanza sicuro almeno dal confronto con la grafia *πισζουλου* 'piccolo' 151 delle *Glosse omeriche*, testo di incerta collocazione (forse otrantino) della fine del Quattrocento,⁴⁵ ma da quanto precede deriva un pur minimo margine di dubbio, forse ineliminabile. L'impressione di trovarsi di fronte a sistemi di scrittura che si influenzano reciprocamente fa sì che il linguista alle prese con l'interpretazione di alcuni tratti fonetici si muova su un terreno particolarmente infido. Anche nella resa della sibilante palatale si notano sovrapposizioni tra gli usi grafici «latini» e quelli «greci»: all'ambigua scriizione <ss> dei testi meridionali (cf. Varvaro 1986, 83s.; Coluccia 2002, 40) fa da perfetto parallelo nelle scritture greche <σσ>.

Si vedano esempi come ββρούσσινου = mbruscinu 'imbratto' sic. a. *imbruxinari* (al num. 43 delle glosse studiate da Cacciola/De Angelis 2007–2008), δισσίπουλι = discipuli (nel citato *Sermone*, r. 34), κρισσιμουννου = criscimugnu, τάσσε = tasce (rispettivamente ai numm. 100, 218 delle *Glosse criptensi* edite da Melazzo 1980), πατίσσερε = patiscere (*Articoli*, 49; ed. Distilo 1982–1987), πίσσε = pisce (Cacciola/De Angelis 2007–2008, 1, num. 106; Melazzo 1980, numm. 47, 53, 198, oltre che nelle glosse inglesi pubblicate da Arnesano/Baldi 2004, 130s. n. 78), κουσσηέντζηα 291v 8–9 = cuscienza, δδισσηπλήνη 292r 5 = ddisciplini (nella *Formula* studiata da Pagliaro), νάσσι = nasci (*Ricette*, Schneegans 1908, 573; Distilo 1993).

Si tratta di casi per i quali il confronto fra testi «latini» e «greci» restituisce un'impressione di circolarità. Con questo, si badi bene, non si intende sminuire l'importanza documentale delle scritture italogreche o sostenere la tesi di una loro supina subalternità rispetto alle parallele tradizioni latine. Troppi fatti ostano a una simile idea, ed è ben noto come i testi «greci» presentino peculiarità grafiche loro proprie che non possono spiegarsi per dipendenza da altri sistemi di

⁴³ De Angelis (2005–2006, 45) ricorda «i frequenti contatti e scambi tra queste regioni ad ampia grecizzazione» e in particolare i «legami tra il monachesimo apulo-salentino e alcuni centri della Calabria (Rossano in particolare) e della Sicilia (il monastero messinese del S. Salvatore)».

⁴⁴ La *Predica* attesta anche περκέ κα IIIb 58, laddove i dialetti moderni hanno compattamente *percé* (VDS s.v. *percé*).

⁴⁵ Edite da Colonna (1957), così dette perché poste sui margini di un codice omerico, il Vat. Ottob. gr. 58, cc. 1r–121v. Cf. anche *πητζουλου* 'piccolo' a c. 198r del manoscritto Vat. gr. 1538 di origine calabrese, che Basile (2015, 144) traslittera *piciulu*.

scrittura: è il caso del grafotipo <vδδ>/<vττ> cui ha dedicato un contributo De Angelis (2005–2006).⁴⁶ Si intende tuttavia sottolineare l'importanza, in sede di analisi linguistica, di un serrato confronto con le condizioni della tradizione allografica rivale, necessario per far emergere tendenze comuni e specificità.

L'utilità di un confronto comparato con le tradizioni «latine» non riguarda solo le questioni di ordine grafo-fonetico, ma investe anche quel settore dell'analisi linguistica per cui le scritture greche sono foriere del materiale forse più interessante, cioè il lessico.⁴⁷ In molti dei testi che veniamo considerando, e particolarmente in quelli che hanno natura di glosse, è facile rinvenire attestazioni di voci vernacolari documentate solo dai moderni repertori dialettali o addirittura non altrimenti documentate.⁴⁸ Ci limiteremo qui a un solo esempio.⁴⁹ La localizzazione delle antiche glosse del codice Cryptensis Z α IV (gr. 8) della Biblioteca della Badia greca di Grottaferrata (secc. XIII ex.–XIV in.) è stata ogget-

46 Non mancano tuttavia convergenze tra testi allografici anche per altri fenomeni, tra cui quello, così vistoso nelle scritture greco-romanze, in virtù del quale alla sequenza di nasale + consonante si sostituisce la geminazione del secondo elemento del nesso: ad es. ππούρβερου 47 = *mpurveru* (Glosse, Cacciola/De Angelis 2007–2008); λιββασζατορι 37 = *li mbasciatori* (Glosse omeriche, Colonna 1956), ββρούσσινου 43 = *mbruscinu*, άσσουββρου 44 = *assumbru*, λου ββριακούνε 160 = *lu mbriacune*, τρουββέττα 253 = *trumbetta*, λούββου 300 = *lumbu* (Glosse, Cacciola/De Angelis 2007–2008); μουνττανια 4 = *muntagna* (Glosse omeriche, Colonna 1956), λα τραμουνττανια 192 = *la tramuntana*, βεττουρούσου 213 = *venturusu* (Glosse, Cacciola/De Angelis 2007–2008), κουττράριου 292r 15–16 = *cuntrariu* (Formula, Pagliaro 1948; Distilo 1990); ιντέδδερε IIb 11 = *intendere* (Predica, Parlange 1960), μεδδουλούρου 137 = *me nduluru* (Glosse, Cacciola/De Angelis 2007–2008), κουάδδου 3, 54 = *quando*, εσσεδδου 55 = *essendu*, δδου 67 = *ndu*, μακάδδου 177 = *mancandu*, γιέδδου 211 = *iendu* (Glosse criptensi, Melazzo 1980), κουφφισσηδδνη 291v 3 = *cunfissioni*, μουδδάνηοι 291v 18 ~ μουδδάνιοι 292r 11–12 = *mundani*, μαδδικάρι 292r 6 = *mandicari* 'mangiare' (Formula, Pagliaro 1948), σεκουδδάρτε 47 = *secundarie* (Carta, Parlange 1956; 1960), ecc. Per i testi in grafia latina si segnalano almeno le forme *septeprione* 102r.b 25 e *septeprionale* 122v.b 17 'setteprione, -ale', *zappomiare* 113v.a 21 'zampognare' in un testo salentino del secondo Quattrocento, lo *Scripto sopra Theseu re* (cf. Maggiore 2016, vol. 1, 235), vedi infra. Secondo De Angelis (2005–2006, 39), «l'omissione della nasale costituirà, in ambiente romanzofono, un uso puramente grafico ereditato dalla tradizione scrittoria greca, senza una corrispondenza nel parlato», ad esempio per estensione ad altri luoghi di articolazione dell'equivalenza classica <γγ> = /ng/. Che il dato possa non essere del tutto privo di risvolti nell'oralità sembra tuttavia adombrare Fanciullo (1996, 36), che ricorda esempi dai dialetti romanzzi moderni come «it. mer. *maccanza* 'mancamento' = it. *mancanza*». A questo esempio si può forse aggiungere, oltre al «cal. merid. *cappa* 'bruco' per il più diffuso *campa* < gr. κάμπη> ricordato da Cacciola/De Angelis (2007–2008, 1, 26), salentino *derlappare* 'lampeggiare' (1768/1769, *Iuneide*, Panareo 1908–1909, 2, 93) per *derlampare* 'lampeggiare'.

47 Cf. Maggiore (in corso di stampa).

48 Fornisce alcuni interessanti esempi il campione lessicale proposto da Distilo (1995).

49 Segnalato una prima volta da Maggiore (2013, 22s.).

to di dibattito: Melazzo (1980), che ne ha procurato il testo e lo studio integrale, le riconduce ad area calabro-siciliana, e con tale collocazione si può concordare a detta di De Angelis (2016, 182–184). Interessa qui una voce relativamente oscura attestata da queste glosse, la cui trafila etimologico-semantică può essere chiarita meglio alla luce del confronto con un testo meridionale estremo (segnatamente salentino) redatto in grafia latina.

La glossa n. 114 associa alla voce ἄμπυξ, che in greco classico «indicava un oggetto non meglio precisato che serviva a tenere composti i capelli delle donne» (Melazzo 1980, 73; cf. TGL s.v.), il sintagma romanzo *λου κουνυγεταιμέντου δε λι καπίλλι*, per il quale l'editore Lucio Melazzo propone la traslitterazione *lu cunghettamentu de li capilli*.⁵⁰ L'editore interpreta questo *cunghettamentu* come derivato da CUMIECTA(RE) + -MENTUM, con il significato di 'oggetto che serve a gettare insieme tutti i capelli verso un unico punto della testa allo scopo di comporli in una pettinatura'. A supporto di tale ipotesi è suggerito il confronto con «una stessa voce verbale *ghettu*» 'getto', 'scaglio' ricorrente nel medesimo apparato di glosse, al n. 186 (cf. Melazzo 1980, 73, 85). Non si tratta di un'interpretazione del tutto implausibile, benché faccia non poca difficoltà l'idea che i capelli si acconcino 'gettandoli' o 'scagliandoli'. Tuttavia una spiegazione alternativa, forse più economica, è possibile tramite il confronto con un'attestazione affine a *cunghettamentu* e a prima vista altrettanto oscura. Nello *Scripto sopra Theseu re*, commento al *Teseida* trasmesso da un'unica copia salentina trascritta entro il 1487 (cf. Maggiore 2016), si legge un brano riguardante le vicende di Semiramide, e in particolare l'episodio secondo cui la regina avrebbe appreso della ribellione di Babilonia mentre era intenta a pettinarsi, e sarebbe accorsa a sedare i disordini avendo ancora i capelli acconciati per metà. Qui leggiamo il passo seguente:

Onde la ditta Semera|mis, no(n) avendu acconçu la sua testa, como se trovò, |³⁵ colla menciça capo *sghectata* et dissordinata se partio | a sseccorrere la ditta sua t(er)ra. (82v.b 33–36).

50 Pur concordando con tale interpretazione, si dovrà osservare che la grafia non impedirebbe una lettura alternativa [kuj:et:a'mentu]. In altri testi romanzi in caratteri greci i grafemi <vy>, <vvy> possono infatti intervenire nella resa della nasale palatale: cf. τένγιουλου al v. 8 del componimento *Λ'άουκα*, per cui cf. Distilo (1986, 79–99); o ancora la voce verbale ινσινγγιαβα 35 nel volgarizzamento del *Miracolo dell'indemoniato* studiato da Parlangeli (1960). Si noti qui incidentalmente il parallelismo tra queste scritture <vy> e l'omologa grafia <nghi> dei testi meridionali. Un'ulteriore possibile lettura, forse però ancor meno economica, sarebbe [kuj:jet:a'mentu], con <y> = [j]; tale ipotesi accosterebbe la voce piuttosto a risultanze come calabrese *jetta* o salentino *jètta* che al salentino antico *sghectata* (tutte menzionate più avanti).

La voce *sghectata*⁵¹ è da intendere nel significato di ‘spettinata’, ‘in disordine’, e si lascia riconnettere piuttosto agevolmente ai continuatori di *FLECTA ‘piega dei capelli, treccia’ (REW 3364) attestati solo in varietà meridionali: lucano *ñétt, yétt* ‘treccia di capelli’ (Bigalke 1980), lucano-calabrese, calabrese settentrionale e meridionale *χetta, jetta* ‘id.’ (NDC), salentino *jètta ~ gliètta ~ gnètta* ‘id.’ col tarantino *jèttà* (VDS s.vv. *gnètta, jètta*); in tutte queste varietà, oltre al significato di base, sono presenti le accezioni traslate ‘treccia, resta di agli’ e ‘serto di fichi secchi legati a treccia, intreccio di fichi secchi infilzati’ (cf. Bigalke; NDC; VDS s.v.); solo in questi ultimi significati si incontrano attualmente prosecutori di *FLECTA anche negli Abruzzi e in Sicilia: abruzzese occidentale e orientale, teramano *flèttà* ‘filza di fichi secchi’, ‘resta di agli e cipolle’ (DAM), catanese-siracusano *scetta* ‘filza di fichi secchi’, catanese e nisseno-ennese (Assoro) *ccetta* ‘piccia di fichi secchi’ (VS s.vv. *ccetta*², *scetta*¹). L’accezione di base si mostra particolarmente produttiva nelle varietà salentine, che presentano anche i verbi derivati *gnettare* (a Lecce, San Cesario, Maglie) con le varianti *gnittare* (Brindisi, Mesagne, Sava), *gnittare* (Nardò), *nghiettare* (Aradeo) e *nghittare* (in un testo di Ostuni, al confine con l’area apulo-barese) ‘pettinare (particolarmente detto di donne)’ < *FLECTARE col sostantivo *gnettatura* ‘pettinatura’ (a Cavallino e Muro Leccese) (cf. VDS s.vv. *gnettare, nghiettare, gnettatura*). È agevole dunque ricollegare a questo tipo lessicale anche lo *sghectata* del commento al *Teseida*, che presenta uno sviluppo pertinente al quadro dei continuatori locali di FL (cf. VSES 1,452); rispetto all’odierno salent. *gnettare/nghiettare*, essa evidenzia l’aggiunta di un sottrattivo.

A questo punto non pare azzardato istituire un confronto tra il *κουγγετταμέντου* delle glosse e il salentino *sghectata* della seconda metà del Quattrocento: entrambe le voci si spiegano alla luce del tipo lessicale *gnettare/nghiettare* ‘pettinare’ < *FLECTARE, pertinente al medesimo campo semantico delle acconciature femminili: ne esce rafforzata l’interpretazione semantica del sostantivo, che designerà dunque ‘l’atto del pettinare, l’acconciatura dei capelli’. L’esempio ci sembra confermare la necessità di una considerazione globale delle tradizioni allografiche dell’Italia meridionale estrema al fine di chiarire singoli problemi lessicali.⁵²

51 Nota il femminile di *capo*, di morfologia meridionale (cf. Rohlfs 1966–1969, §394a; Sgrilli 1983, 127).

52 Ulteriori proposte alternative di interpretazione possono muovere dalla comparazione dei due rami della tradizione scritta romanza. Tra le glosse studiate da Cacciola/De Angelis (2007–2008), la n. 170 rende gr. *δελεακτῖν* ‘che nuoce, danneggia’, con la sequenza *λου μάλου βάσου πόρττου*, così interpretata: «*lu malu vasu portu* ‘porto il cattivo bacio’. Una connotazione religiosa potrebbe forse essere sottesa all’espressione ‘porto il cattivo bacio’ la quale, riferendosi al bacio traditore di

8 Note conclusive

Alle considerazioni fin qui sviluppate se ne può aggiungere un'altra: per i linguisti che studiano testi greco-romanzi è necessario tenere sempre ben presente il dato materiale e filologico. Gli stessi codici latori di testi, come si è visto, possono contenere indizi di biscritturalità greco-latina. Ad esempio è un fatto finora non valorizzato la presenza, a c. 129v del ms. BML Plut. 57.36 (il codice che contiene le tracce liriche ricordate nel §2), di due versioni del quadrato del SATOR, indizio di una pur elementare pratica della scrittura latina. Anche elementi di questo tipo meritano la debita attenzione quando si voglia valutare il grado di «sincerità linguistica» di singoli documenti.

Inoltre un aspetto determinante è la cronologia: col passare del tempo e col mutare del contesto sociolinguistico, le scritture romanze in alfabeto greco si mostrano ricettive anche verso la lingua a base toscana, al cui modello si ispirano sempre più compattamente anche i testi coevi in grafia latina: a partire dal XV secolo incontriamo ad esempio casi di *-o* in finale di parola in luogo della terminazione *-u* (<-ου>) che dominava nei testi più antichi.⁵³ E certo non doveva essere estranea alla cultura scritta romanza la mano, risalente ormai alla prima metà del Cinquecento, che a c. 1r del ms. Vat. Ott. gr. 154 ha vergato il distico iniziale del sonetto CII del *Canzoniere* di Petrarca: Τῆσσαρου πόη κε λ τραδιτούρε δε αῤυττου / κυ φετξε ιλ δον δε λα ουνορατα τεστα.⁵⁴ Il fatto dimostra che neppure le genti ellenizzate di Terra d'Otranto tra Quattro e Cinquecento erano ormai

Giuda, si collegherebbe in tal modo alla glossa greca» (ib., 1, 50). Riteniamo tuttavia si possa leggere μάλουβδου come un'unica parola corrispondente al *malvaso* 'malvagio, cattivo' dei coevi testi meridionali in grafia latina, il che permetterebbe di interpretare più agevolmente la sequenza come 'il cattivo porto' (dove πόρτου è dunque un sostantivo, e non una voce verbale). Non a caso la glossa n. 171 immediatamente successiva reca nella sezione romanza λου ββόνου πόρτου = *lu bonu portu* 'il buon porto'. La segmentazione in μάλου βδου ha un precedente molto preciso nelle citate *Glosse criptensi*, che al n. 179 traducono κίχλα 'tordo' con λου μαλουβιτζου = *lu maluvizzu*, cui l'editore fa corrispondere sic. *malvizzu* e *marvizzu*, cal. *marvizzu*, salentino (ma più probabilmente tarant.) *məɾəwizzə*, nap. *marvizzo* e it. *malvizzo* 'tordo sassello', spiegando l'insolita forma *maluvizzu* con «una sorta di attrazione paronimica il cui punto di partenza è la forma aggettivale *malu* 'cattivo'» (Melazzo 1980, 84), interpretazione che si attaglia ancor meglio al caso di *maluvasu*.

⁵³ Ad esempio σισζιλλο, φαττο, δδατο 1, δελο τεμπλο 2, Σιγκόμο λου λουσζίφερο 3 ecc., in un documento salentino quattrocentesco studiato da Parlangèli (1960, 115), così come nel *Calendario* siciliano (cf. da ultimo Melazzo 1984, 62) e nelle ormai cinquecentesche scritture di Nicola Schinzari, ultimo arciprete greco di Galatina (cf. Distilo 1992, 69).

⁵⁴ Cf. Coluccia (1992, 259s.). Così Petrarca: «Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto / li fece il don de l'onorata testa». In seguito a controllo sul manoscritto, rispetto alla lezione proposta da Cezzi (1980, 43 n. 1) e ripresa dagli studi successivi, si restituisce in tutti e tre i casi <ζ> in luogo di <ξ>

insensibili al fascino della letteratura toscana, e si pone come un episodio esemplare del secolare processo di assimilazione culturale dispiegatosi nelle aree più periferiche della penisola italiana.

9 Riferimenti bibliografici

- ADAMaP = Coluccia, Rosario/Montinaro, Antonio (edd.), *Archivio Digitale degli Antichi Manoscritti della Puglia. Censimento e ricostituzione della Biblioteca*, cd-rom, Lecce, Pensa MultiMedia, 2012.
- Aerts, Willem J., *The «Symbolon» and the «Pater Noster» in Greek, Latin and Old French*, in: Ciggaar, Krijnie/Davids, Adelbert/Teule, Herman (edd.), *East and West in the Crusader States: Context, Contacts, Confrontations. Acta of the Congress held at Hernen Castle in May 1993*, Leuven/Paris, Peeters, 1996, 153–168.
- Adams, James Noel, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Aprile, Marcello/Coluccia, Rosario/Fanciullo, Franco/Gualdo, Riccardo, *La Puglia*, in: Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De Blasi, Nicola/Clivio, Gianrenzo P. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, 679–756.
- Arnesano, Daniele/Baldi, Davide, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici 41 (2004), 113–139.
- Baglioni, Daniele, *La scripta italaromanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Roma, Aracne, 2006.
- Baglioni, Daniele, *Scampoli di latino d'Oltremare*, in: Casanova, Emili/Rigual, Cesáreo (edd.), *Actes del 26é Congrès de Lingüística i Filologia Romàniques (València, 6–11 de setembre de 2010)*, vol. 4, Berlin/Boston, De Gruyter, 2013, 5050–5061.
- Baglioni, Daniele, *Italaromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento*, in: id./Tribulato, Olga (edd.), *Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, 177–196.
- Baglioni, Daniele/Tribulato, Olga (edd.), *Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.
- Banfi, Emanuele, «*Stati di lingua*», «*lingue*», *forme di scrittura e identità nella diacronia del greco*, in: Baglioni, Daniele/Tribulato, Olga (edd.), *Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, 125–160.
- Basile, Angela, *Repertorio dei testi romanzi in caratteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia (secc. XIII–XVI)*, Medioevo letterario d'Italia 9 (2013), 49–88.
- Basile Angela, *Un esorcismo greco-romanzo in forma di «filastrocca numerica» di provenienza calabrese (ms. Vat. gr. 1538)*, Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani 25 (2015), 135–156.

(accogliendo un suggerimento di Vincenzo Ortoleva) e *τραδιτούρε* in luogo di *τραδιτούρ* (il segno finale <ε> essendo perfettamente leggibile, come conferma una consulenza di Daniele Arnesano).

- Bigalke, Rainer, *Dizionario dialettale della Basilicata: con un breve saggio sulla fonetica. Un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Winter, 1980.
- Braccini, Mauro, *Frammenti dell'antico lucano*, Studi di filologia italiana 22 (1964), 205–362.
- Cacciola, Maria Concetta/De Angelis, Alessandro, *Le glosse «greco-siciliane» del ms. Neap. II D 17: (ri)edizione e commento*, L'Italia dialettale 68 (2007), 9–68 (= 2007–2008, 1); 69 (2008), 49–106 (= 2007–2008, 2).
- Caracausi, Girolamo, *Lingue in contatto nell'estremo Mezzogiorno d'Italia*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 15 (1986), 7–113.
- Cardona, Giorgio Raimondo, *I linguaggi del sapere*, Roma, Laterza, 1990.
- Cezzi, Fernando, *Una nota italo-greca sui fatti otrantini del 1480–1481*, in: Laporta, Antonio (ed.), *Otranto 1480*, Cavallino, Capone, 1980, 43–48.
- Colonna, Aristide, *Glosse volgari meridionali in un codice omerico*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (Classe di Lettere) 89 (1956), 195–212.
- Coluccia, Rosario, *Manifestazioni del plurilinguismo e affermazione dell'italiano nella regione galatinese*, Medioevo Romanzo 17 (1992), 251–270.
- Coluccia, Rosario, *Scripta mane(n)t. Studi sulla grafia dell'italiano*, Galatina, Congedo, 2002.
- Coluccia, Rosario, *Introduzione*, in: Antonelli, Roberto/Di Girolamo, Costanzo/Coluccia, Rosario (edd.), *Poeti della Scuola Siciliana*, vol. 3: *Poeti Siculo-Toscani*, Milano, Mondadori, 2008, V–CII.
- Coluccia, Rosario, *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, Studi linguistici italiani 35 (2009), 161–206 [stampato anche in: Santipolo, Matteo/Viale, Matteo (edd.), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896–Firenze 1975). Atti del Convegno di studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11–12 aprile 2008*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009, 183–222].
- Compagna, Anna Maria/Varvaro, Alberto, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. II. Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone (secoli XV–XVI)*, Medioevo romanzo 8 (1983), 91–132.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 4 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968–1979.
- De Angelis, Alessandro, *Sulla riduzione dei nessi in nasale in ambiente greco-romanzo e il grafotipo <vōd>/<vtt>*, L'Italia dialettale 66–67 (2005–2006), 29–47.
- De Angelis, Alessandro (ed.), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4–6 giugno 2008)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2008.
- De Angelis, Alessandro, *Due canti d'amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze*, Cultura neolatina 70 (2010), 371–413.
- De Angelis, Alessandro, *La trascritturazione del romanzo in caratteri greci*, Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani 27 (2016), 175–200.
- De Gregorio, Giuseppe, *Tardo Medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente*, in: Magistrale, Francesco/Drago, Corinna/Fioretti, Pasquale (edd.), *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatici (Bari, 2–5 ottobre 2000)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, 17–135.
- D'Elia, Mario, *Vicende storiche del bilinguismo greco-romanzo*, in: *Note di civiltà medievale – Numero speciale per l'inaugurazione del nuovo edificio universitario «Oronzo Parlangeli»*, Bari, Ecumenica, 1979, 151–170.

- Distilo, Rocco, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, Cultura neolatina 46 (1986), 79–99.
- Distilo, Rocco, *Tradizioni greco-romanze dell'Italia meridionale. Per i testi romanzi dell'Ambros. B 39 sup.*, Helikon 22–27 (1982–1987), 351–374.
- Distilo, Rocco, *Κάτα Λατίνοβ. Prove di filologia greco-romanza*, Roma, Bulzoni, 1990.
- Distilo, Rocco, *Testi greco-romanzi del Salento. Una lettera, un contratto e alcune annotazioni dell'ultimo arciprete greco di Galatina*, Bollettino storico di Terra d'Otranto 2 (1992), 65–76.
- Distilo, Rocco, *Scripta greco-romanza tra Calabria e Sicilia. Uno scongiuro terapeutico*, in: Trovato, Paolo (ed.), *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200–1600)*, Roma, Bonacci, 1993, 309–326.
- Distilo, Rocco, *Salento*, in: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. 2/2: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen, Niemeyer, 1995, 220–227.
- Distilo, Rocco, *Parole al computer. Dal genere al motivo d'«alba» (per un'ignota «alba di malamata»)*, in: Cusato, Domenico Antonio/Iaria, Domenica/Palermo, Rosa Maria (edd.), *Atti del V Convegno disciplinare su Testo, metodo, elaborazione elettronica (Messina, Catania, Brolo, 16–18 novembre 2006)*, Messina, Lippolis, 2007, 101–115.
- Falkenhause, Vera von, *I documenti napoletani come fonte per lo studio delle interferenze greco-latine (IX-XII secolo)*, in: Sornicola, Rosanna/Greco, Paolo (edd.), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale*, Cimitile, Tavolario, 2012, 107–126.
- Fanciullo, Franco, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS, 1996.
- Follieri, Enrica/Mosino, Franco, *Il calendario siciliano in caratteri greci del «Mess. S. Salvatoris» 107*, in: *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, 83–116.
- Fortunato, Maria/Ravani, Sara, *L'informatica al servizio della filologia e della linguistica sarda: il corpus ATLI5Or (Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini)*, Bollettino di studi sardi 8 (2015), 53–90.
- Guillou, André, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile*, Palermo, Istituto di studi storici bizantini e neoellenici, 1963.
- Herman, József, *Sur quelques aspects du latin mérovingien: langue écrite et langue parlée*, in: Iliescu, Maria (ed.), *Latin vulgaire – Latin tardif. Actes du III^{ème} Colloque International sur le latin vulgaire et tardif / Innsbruck, 2–5 septembre 1991*, Tübingen, Niemeyer, 1992, 173–186.
- Holtus, Günter/Kramer, Johannes, *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg, Buske, 1987.
- Korhonen, Kalle, *Contatti linguistici nei formulari degli atti notarili italo-greci della Sicilia*, in: Sornicola, Rosanna/Greco, Paolo (edd.), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale*, Cimitile, Tavolario, 2012, 127–142.
- Larson, Pär, *Italiano <ch>, <gh>: lingua germana in aure romana?*, Studi linguistici italiani 14 (1988), 38–49.
- Larson, Pär, *Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono*, in: Herman, József/Marinetti, Anna (edd.), *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica, Università Ca' Foscari di Venezia (11–13 giugno 1998)*, Tübingen, Niemeyer, 2000, 151–165.
- Lucà, Santo, *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata. Mostra in occasione del Congresso internazionale su s. Nilo di Rossano (Rossano, 28 settembre–1 ottobre 1986)*, Catalogo, Grottaferrata, Badia greca di Grottaferrata, 1986.

- Lucà, Santo, *Interferenze linguistiche greco-latine a Grottaferrata tra XI e XII secolo*, in: Capasso, Mario/De Nonno, Mario (edd.), *Studi paleografici e papirologici in memoria di Paolo Radiciotti*, Lecce/Brescia, Pensa MultiMedia, 2015, 259–331.
- Maggiore, Marco, *Italiano letterario e lessico meridionale nel Quattrocento salentino*, Studi Linguistici Italiani 29 (2013), 3–27.
- Maggiore, Marco, *Volgare italo-romanzo, greco e inglese in un codice medievale salentino*, in: Bruno, Carla/Casini, Simone/Gallina, Francesca/Siebetcheu, Raymond (edd.), *Plurilinguismo. Sintassi*, Roma, Bulzoni, 2015, 375–398 (= 2015a).
- Maggiore, Marco, *Manoscritti medievali salentini*, L'Idomeneo 19 (2015), 99–122 (= 2015b).
- Maggiore, Marco, *Scripto sopra Theseu re. Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, 2 voll., Berlin/Boston, De Gruyter, 2016.
- Maggiore, Marco, *Capitoli di storia lessicale italiana da riscoprire: sui testi romanzi allografi dell'Italia meridionale*, in: D'Onghia, Luca/Tomasin, Lorenzo (edd.), *Atti del XII Convegno ASLI «Etimologia e storia di parole» (Firenze, 3–5 novembre 2016)*, Firenze, Cesati, in corso di stampa.
- Melazzo, Lucio, *Le glosse volgari nel codice criptense gr. Z. α IV*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 14 (1980), 37–112.
- Melazzo, Lucio, *Marginalmente*, L'Italia dialettale 46 (1983), 255–265.
- Melazzo, Lucio, *Calendario siciliano: il testo del codice messinese greco 107*, Milano, Jaca Book, 1984.
- Melazzo, Lucio, *Considerazioni sulla grafia dei testi volgari romanzi in caratteri greci*, in: De Angelis, Alessandro (ed.), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4–6 giugno 2008)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2008, 165–176.
- NDC = Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata e aggiornata*, Ravenna, Longo, 1977.
- Pagliaro, Antonino, *Formula di confessione siciliana in caratteri greci*, Cultura neolatina 8 (1948), 223–235.
- Pagliaro, Antonino, *Saggi di critica semantica*, Messina/Firenze, D'Anna, 1961.
- Panareo, Salvatore, *La luneide. Poema in dialetto leccese del sec. XVIII*, Rivista storica salentina 5 (1908), 141–154, 280–292 (= 1908–1909, 1), 6 (1909), 84–97 (= 1908–1909, 2).
- Parlangèli, Oronzo, *Una carta rossanese in dialetto calabrese in trascrizione greca*, Bollettino della Badia greca di Grottaferrata (nuova serie) 10 (1956), 3–23.
- Parlangèli, Oronzo, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze, Le Monnier, 1960.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Scarpino, Cristina, *Le glosse italo-inglesi del ms. Vat. Gr. 14*, Studi linguistici italiani 29 (2013 [ma 2014]), 153–197.
- Schneegans, Heinrich, *Sizilianische Gebete, Beschwörungen und Rezepte in griechischer Umschrift*, Zeitschrift für romanische Philologie 32 (1908), 581–594.
- Sgrilli, Paola, *Il «Libro di Sidrac» salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico*, Pisa, Pacini, 1983.
- Stussi, Alfredo, *Antichi testi salentini in volgare*, Studi di filologia italiana 23 (1965), 191–224 [rist. in id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, 1982, 155–181].

TGL = Stephanus, Henricus, *Thesaurus Graecae Linguae*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1954 (fac-simile dell'ed. Parigi, Firmin Didot, 1865).

Tjäder, Jan-Olof, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445–700*, vol. 1: *Papyri 1–28*, Lund, Gleerups, 1955.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, redatto presso l'Istituto CNR «Opera del Vocabolario Italiano», Firenze, <<http://www.oiv.cnr.it/>> [La dicitura TLIOCorpus indica l'archivio testuale su cui si basa la redazione del vocabolario, interrogabile in rete dallo stesso sito web].

Väänänen, Veikko, *Introduzione al latino volgare*, Traduzione della seconda edizione riveduta e corretta dall'autore per tale traduzione, già aggiornata sulla prima edizione italiana, ora nuovamente riveduta, aggiornata e ampliata, a cura di Alberto Limentani, Bologna, Pàtron, ⁴2003 (titolo originale: *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck ¹1963, ²1967).

Varvaro, Alberto, *Lingua e storia in Sicilia*, vol. 1: *Dalle guerre puniche alla conquista normanna*, Palermo, Sellerio, 1981.

Varvaro, Alberto, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. IV. Il «Liber visitationis» di Atanasio Calceopulo (1457–1458)*, Medioevo romanzo 11 (1986), 55–110.

VDS = Rohlf, Gerhard, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Galatina, Congedo, 1976 [ristampa anastatica dell'ed. München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaft, 1956–1959].

VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, poi diretto da Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, 5 voll., Catania/Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Opera del vocabolario siciliano, 1977–2002.

VSES = Varvaro, Alberto, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, 2 voll., Strasburgo/Palermo, ELiPhi/Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2014 [aggiorna e sostituisce VES = Varvaro, Alberto, con la collaborazione di Rosanna Sornicola, *Vocabolario Etimologico Siciliano*, vol. 1: A–L, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1986].